Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 39 (1970)
Heft: 4

Artikel: Antologia grigionitaliana : Leonardo Bertossa
Autor: [s.n.]
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-30558

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Antologia grigionitaliana

III. Continuazione

Leonardo Bertossa

Nato a Soazza nel 1892. Dopo gli studi medi a Roveredo e nel Ticino (Istituto Meneghelli a Tesserete), entrò al servizio dell'amministrazione postale. Lasciò l'impiego per recarsi a Firenze, dove frequentò per un paio d'anni l'Istituto superiore di Studi, mentre collaborava al « Nuovo giornale della sera », al quale diede anche le sue prime novelle. Con Podetti e Nissim pubblicò a Brindisi *Le novelle dei tre* (1926). Tornato in patria fu al servizio del dipartimento federale di Giustizia e Polizia a Berna, dal 1929 al suo pensionamento nel 1958. « Narratore semplice e piacevole, vivace e sereno »,[1]) il Bertossa ha dato il meglio del suo fine umorismo e della sua bonaria considerazione delle virtù e dei vizi degli uomini nei racconti brevi: dalle novelle del periodo fiorentino (1923-1926) ai dieci racconti pubblicati con il titolo non del tutto azzeccato, *« All'insegna della Mesolcina »* (1942); da *Caporale Tribolati* (Quaderni Grigionitaliani, IX, 2 seg. 1940) ai brani sparsi nell'Almanacco dei Grigioni e nell'Almanacco di Mesolcina e Calanca. Meno persuasivo ci appare nel tentativo di commedia in versi *La coda del sonetto* (1938) e nel romanzo *La crisi a Lamporletto* (Bellinzona, 1943). Nel 1962 apparve il suo ultimo libretto *« Un sacco di denari »*, leggenda per bambini, illustrata da disegni di Oscar Nussio.

Morì a Berna nel 1968.

Note bibliografiche:

A.M. Zendralli: *Pagine Grigionitaliane,* pag. 141;

Giuseppe Godenzi: *Presentazione e commento critico delle opere di L.B.* (in *Quaderni* XXXIX, 2 pag. 146 segg. 1970)

1) Godenzi, *Quaderni* XXXIX, 2, pag. 158

Il pastorello *

Huhu, uhuhu !... e la montagna faceva eco al grido del pastorello. A una a una, le aveva radunate tutte, le sue caprette; e se ne ritornava contento giù verso l'abitato, in un frastuono di campanacci e di belati, gettando di tanto in tanto al cielo, alla montagna, alla valle il suo grido d'allegria e di sfida.

Huhu, uhuhu !... e un bosciauolo che lavorava su nell'abetina, gli rispose con lo stesso grido. Poi il capraio tacque: era arrivato sull'orlo d'un

* *All' insegna della Mesolcina,* Poschiavo, s. a., pag. 11-14.

balzo dove la roccia cala giù a picco; e aveva bisogno di tutta la sua attenzione per non mettere il piede in fallo dietro le caprette, le quali si infischiavano del pericolo, e saltavano da un sasso all'altro, sempre sull'orlo del precipizio, come se ci avessero gusto a fare arrabbiare il giovine pastore, che tremava per loro.

Quando s'ebbe lasciato indietro il passo pericoloso, trasse un sospiro di contentezza, e gettò di nuovo il suo grido trionfante: Huhu, huhuhu !...

Giù nella valle, al piede della montagna, due pastorelle che abbeveravano l'armento, gli fecero eco.

Nell'attraversare una macchia d'avellani, le capre, forse trovando ch'era ancor presto per ritornare alla stalla, fecero le viste di volere sbandarsi. Correndo di qua, saltando di là, chiamandole per nome e allettandole con grandi esibizioni di sale, il poveretto riuscì a tenerle in branco e a portarle fuori allo scoperto, in vista del paese che sorrideva, di fra i castagni ancor brulli, agli ultimi raggi d'un baldanzoso solicello di fine inverno.

Trafelato dal gran correre, ma contento d'aver finalmente portato il suo gregge fuori d'ogni pericolo, il pastorello fece un'ultima distribuzioncella di sale alle caprette, che di fronte a tanta prodigalità sembravano aver ritrovato il giudizio, e gli saltellavano intorno tutte festanti.

Al momento di rimettersi in cammino, pensò di contarle: una, due, tre... sedici. Doveva essersi sbagliato, perché il conto non tornava. Ricominciò daccapo: una, due tre... sedici. Non c'era sbaglio, ne mancava una. Le fece passare rapidamente con lo sguardo, e non vide la Bianchina, una delle migliori, e che portava il capretto. Forse s'era attardata nella macchia d'avellani, non poteva essere lontana; e si mise a chiamarla: — Bianchina, cià;... Bianchina, cià, cià !... — Ma la Bianchina non si faceva viva.

Temendo di perdere anche le altre se si fermava ancora, s'avviò con il suo branco, il cuore stretto da un triste presentimento, per la viottola che menava al villaggio; e le caprette lo seguivano malinconicamente, serrate l'una all'altra, col muso a terra, come se fossero a parte della sua pena.

Arrivato in paese, rinchiuse le capre nella stalla, diede una voce a quei di casa per avvisare che ripartiva, poi in fretta e furia rifece il cammino.

Frattanto il sole era tramontato, i contadini ritornavano dai campi nereggianti di concime, e i boscaiuoli scendevano a valle con la scure e un pezzo di legna sulle spalle; e su su in alto, non più spazzate dal vento, le nuvole covate dal sole intorno alle vette, risalivan minacciose per il cielo. S'era di marzo, quando del tempo non c'è da fidarsene; e il buon pastorello pensava con inquietudine alla Bianchina, che forse era già rimasta indietro al passo del balzo.

Un boscaiuolo che incontrò, e al quale ne chiese notizia, non seppe dirgli nulla. Ciò lo riconfermò nel suo sospetto. Riattraversò in fretta la macchia, e giunto sull'orlo del balzo, si mise a chiamare la Bianchina come aveva già fatto prima. Da principio non sentì nulla, poi gli parve

che un lieve suono di voce venisse su dalla parte del precipizio, senza che si potesse capire se fosse un belato o semplicemente un'eco beffarda. Allora s'inoltrò per un sentierucolo che soltanto i caprai conoscevano. Sotto si stendeva la parete a picco, e giù giù, in mezzo ai prati dell'altro versante, sulle stradicciuole convergenti dalle cascine, apparivano, rimpiccioliti dalla distanza, gli ultimi vaccari che venivano a casa, la brentina del latte sulla schiena; e più sotto, di fianco al greto della Moesa, in gara con il fiume, fuggiva ansando un trenino verde e giallo.

* * * *

A sera inoltrata, quando si vide arrivare sola e belante la capretta bianca, la madre del pastore fu la prima a sospettare una disgrazia: — Gesummaria, il Vico che non ritorna! — e si mise a piangere.
Il padre, uomo di poche parole, non fe' motto, ma corse a radunar gente; e con gli uomini partì in traccia del figliuolo. E li vidi io, che ignaro di quanto era accaduto, ritornavo al paese con l'ultimo treno, li vidi io quei fuochi rossi che scendevano e risalivano, come anime in pena, il declivio del monte, dandosi lugubremente la voce.
Lo trovarono verso l'alba, ai piedi della montagna, il capo reclinato su una spalla, le gambe allungate e le braccia distese come su una croce.

Caporale Tribolati

I contingenti delle truppe di confine erano stati mobilitati, e già montavano la guardia alla frontiera. Soltanto una misura di precauzione, si diceva, e che, almeno per il momento, non sarebbe stata seguita da altre. Chi non apparteneva a quelle unità e fosse dotato d'un poco d'ottimismo poteva dunque ancora dormire tranquillo fra due guanciali. Di questi era anche Giacomo Tribolati, un uomo qualunque preso dalla folla. Nel militare rivestiva il grado d'un sott'ufficiale della territoriale, ed era universalmente conosciuto con il nome di Caporale Tribolati. In civile era un ometto di 45 anni abbastanza bene conservato, il quale, dopo molte tribolazioni e parecchi alti e bassi, s'era fatto un posticino al sole sotto forma d'un impiegato discretamente retribuito e di tutta tranquillità che se non corrispondeva alle ambizioni della sua giovinezza, tuttavia gli assicurava una certa agiatezza per il resto dei suoi giorni, ed era in armonia con le sue aspirazioni di quiete e di ordine. Nella cerchia delle sue conoscenze, piccoli funzionari e professionisti, godeva reputazione d'un uomo serio e benpensante, e nell'alpestre paesello che l'aveva visto nascere, e dove generalmente trascorreva le vacanze, passava per un arrivato, addirittura una mezza celebrità. Personalmente non aveva una grande opinione di sè, ma avendo rinunciato ad ogni ambizione, era soddisfatto del suo stato, e poiché nel corso della sua vita aveva già avuto molto da tribolare per sé e per

la collettività (aveva fatto anche tutta la mobilitazione del 14) credeva di trovarsi in credito con il destino e d'aver diritto a una certa tranquillità per l'avvenire. Tanto vero che avendo da qualche tempo messo gli occhi su una donna che in tutto sembrava rispondere all'idea che s'era fatto d'una moglie, accarezzava l'idea di sposarla e crearsi una famiglia, cosa per la quale fin allora non aveva trovato il tempo.

Tutto questo per dire come il nostro Giacomo, uomo pacifico per eccellenza, la cui divisa avrebbe potuto essere: vivere e lasciar vivere, fosse lontano le mille miglia dall'aspettarsi delle sorprese quel mezzogiorno che veniva su lentamente per il ponte del Kornhaus a Berna, fumando un lungo brissago che gli doveva facilitare la digestione.

Aveva desinato in città con un amico, e avevano anche discusso della situazione politica, che appariva ingarbugliata e minacciosa e poteva precipitare alla tragedia da un momento all'altro, per concludere che si sarebbe probabilmente risolta con un compromesso come l'anno passato, e che in ogni caso per la Svizzera non c'era da temere. I due erano arrivati a questa conclusione soprattutto perché così a loro conveniva. Una mobilitazione generale avrebbe portato troppo scompiglio nelle loro abitudini di sedentari.

Ora rincasava, pensando che aveva ancora un'ora davanti a sé prima di ritornare al lavoro, giusta il tempo di dare un'occhiata al giornale e alla corrispondenza, se ce ne fosse, un pisolino di mezz'ora, una sciacquata al viso tanto per finire di risvegliarsi, e alle due in punto nell'ufficio.

Fu dunque senza sospetto che varcò la soglia di casa. Neanche s'impensierì trovandovi il padrone nell'atrio con un telegramma in mano. Il padrone di casa era un ex cuoco ritiratosi a riposo, e s'aggirava sempre come un'anima in pena in quell'atrio dove dava la cucina, niente d'anormale dunque se ci si trovava in quel momento; quanto al telegramma egli era così poco abituato a riceverne che l'idea potesse avere una relazione qualunque con lui. Giacomo Tribolati, non gli stiorò neppure la mente. Però quando l'ex cuoco lo apostrofò con un: — Signor Tribolati, c'è un telegramma per voi, è la mobilitazione, — si sentì un tantino scosso, e la fronte gli si raggrinzò nello sforzo di capire, perché la digestione che aveva alquanto difficile e il sigaro che la complicava gli mandavano il sangue alla testa e n'aveva il comprendonio alquanto annebbiato.

Macchinalmente prese il telegramma e ne studiò l'indirizzo. Era proprio per lui Caporale Tribolati con tanto anno di nascita, cosa che al signor Giacomo, dacché nutriva quelle idee matrimoniali spiaceva sommamente di vedere mettere così in piazza. Lo aprì, e vi lesse l'ordine di presentarsi all'ufficio X dello stato maggiore generale il giorno 30 alle ore 2 per servizio attivo.

— Sarà per domani — rifletté ad alta voce il signor Giacomo, punto amante delle cose precipitate.

— Ma il 30 è oggi — commentò il padrone di casa che aveva pure letto da dietro le spalle del caporale.

Giacomo rilesse ancora l'ordine di marcia: il 30 alle 2. Pensò un momento: il 30 doveva proprio essere quel giorno. Per maggior sicurezza cavò di tasca un giornale, il «Bund» comperato fresco fresco e odorante ancora d'inchiostro, e sulle cui notizie s'era basato per escludere la probabilità d'una mobilitazione generale. Portava proprio la data del 30 agosto. Esclamò: — ma allora è fra un'ora ! —

— Cinquanta minuti, — corresse l'ex cuoco, uomo di precisione, che aveva sempre l'orologio alla mano, abitudine rimastagli dai tempi felici della sua carriera quando se ne serviva a contare i minuti per la cottura delle uova.

Al signor Giacomo questo stentava ad entrare in testa. Gli pareva una mancanza di tatto bella e buona da parte di quei signori dello Stato Maggiore, guastargli così la digestione richiamandolo da un'ora all'altra; e si informò: — Quando è arrivato il telegramma ?

— Alle 12,11 — precisò il padrone di casa.

— Alle 12,11 per le 2; un'ora e quarantanove minuti di tempo per prepararmi; quei signori mancano proprio di tatto. Oh, non potevano avvisarmi un giorno prima ?

L'ex cuoco guardò l'orologio e rettificò: — 45 minuti, signor Tribolati.

Il caporale non gli badò; un altro pensiero lo molestava; e se ne aperse con il padrone di casa: — Dove sarà mai quest'ufficio X dello Stato Maggiore ? —

L'interpellato si grattò un momento la pera poi rispose: — Da qualche parte a Palazzo federale, penso. Si potrebbe telefonare per domandare...

La moglie del padrone di casa, donna esperta e dalle decisioni rapide s'era affacciata sull'uscio di cucina e consigliò perentoria: — Telefonate a Minger, lui sa bene dove è.

La donna era compaesana del consigliere federale, che reggeva il dipartimento militare, l'aveva in conto d'una specie di Padreterno; e a questo grand'uomo ricorreva per prima il suo pensiero ogni qualvolta c'era da risolvere una difficoltà d'ordine sociale, anche se poi non osava giungere fino a lui.

— Telefonare, telefonare ! — s'infastidì il caporale, — devo ancora cambiarmi e fare il sacco, e questo in...

— Quaranta minuti, — completò quello dell'orologio.

— Misericordia ! — s'infuriò il caporale, precipitandosi come un turbine su per le scale che conducevano alla sua camera. Qui cavò fuori da un armadio una vecchia valigia dove teneva gli effetti militari, e poiché era chiusa né ricordava dove aveva la chiave sforzò la serratura. Sollevato il coperchio, un tanfo commisto di naftalina e di lana grezza lo colpì alle narici mozzandogli il fiato. S'impressionò pensando ai gas asfissianti ch'erano il suo incubo nell'eventualità d'una guerra. Ma altro premeva: starnutò tre volte per schiarirsi le idee, prese la valigia e la rovesciò sparpagliandone il contenuto sul pavimento. Poi si svestì, ma al momento d'indossare gli abiti militari pensò ch'era meglio lasciarli un poco per terra onde perdessero quel lezzo, e così come era cominciò a fare il sac-

co cacciandovi dentro alla rinfusa tutti gli oggetti a portata di mano che gli potevano tornare utili: i calzoni che veniva da levarsi, biancheria, una pantofola, un pezzo di sapone, una spazzola, e, per svago dello spirito, un libro che trovò sulla tavola (pensava a una lettura incominciata, ed era invece il codice penale svizzero nelle tre lingue preso in prestito alla biblioteca per pescarvi i termini giuridici d'un traduzione rimasta in sospeso). Infine, adocchiato un pacchetto, arrivato con l'ultima corrispondenza e che non aveva ancora avuto il tempo di aprire, lo cacciò pure nel sacco, non sospettando che erano i campioni per il taglio d'un abito da società, cortese premura del sarto a un cliente in procinto di sposare. Poi si mise in dovere di chiudere il sacco ch'era pieno zeppo fino all'inverosimile e minacciava di scoppiare a ogni tirata di cinghia. Una troppo tesa si strappò; mancandogli il tempo per ricucirla volle mettersela in tasca, ma le mutande non n'avevano e ciò gli ricordò che doveva ancora vestirsi. Lesto si tirò su un paio di calzoni, infilò la giubba, calzò un paio di scarponi, si cinse la baionetta, si calcò il berretto in testa, poi in qualche modo chiuse il sacco ch'era diventato gonfio e tondo come una zucca, vi fermò il cascò passandone il sottogola fra due cinghie e si cacciò il tutto sulle spalle. Trasse un sospiro di soddisfazione, era pronto. Guardò l'orologio, mancava un quarto alle due. Se gli riusciva di trovare subito un tram e l'ufficio X era dove se l'immaginava, sarebbe ancora arrivato in tempo.
Afferrato il fucile, calò giù a precipizio per le scale, salutò alla voce il padrone di casa che l'aspettava all'uscio con l'orologio in mano, per informarlo che mancavano esattamente 14 minuti alle 2.
A un duecento metri di lì c'era la fermata del tram e il caporale Tribolati lo sentì scampanellare; accelerò la corsa sperando d'arrivare in tempo. Ebbe vagamente la sensazione che un tirante delle bretelle cedesse, che una calza sfuggita all'elastico si rovesciasse sulla scarpa; il casco fermato male sobbalzava sullo zaino, battendo nella gamella; ma il territoriale teneva duro nella sua maratona; e arrivò, giusto in tempo per vedere il tram filargli via sotto il naso. Il povero uomo si fermò esterefatto, ormai doveva contare con almeno dieci minuti di ritardo, e sempre che l'ufficio X fosse dove la sua immaginazione l'aveva collocato. Macchinalmente calò il sacco a terra, vi appoggiò il fucile, cavò un sigaro e l'accese, poi filosoficamente aspettò l'altro tram.
Una mezz'ora dopo, il caporale Tribolati si trovava nell'atrio d'un gran palazzo davanti alla porta dell'ufficio X. Arrivando ci aveva trovato una dozzina di soldati commilitoni dell'ultimo corso di ripetizione. Allineando il suo sacco con gli altri, alla parete, s'era sommessamente informato di chi c'era nell'ufficio. Gli avevano fatto il nome d'un colonnello, d'un maggiore e d'un foriere; il nome non gli rivelava nessuna conoscenza, e l'aveva subito scordato, ma il grado l'aveva ritenuto; e ora, al momento d'annunciarsi, pensava che un colonnello e un maggiore erano due bestioni ben grossi per un pesciolino

di caporale arrivato con ben 15 minuti di ritardo. Bussò, poi dopo avere aspettato un momento, caso mai gli dicessero di tornare indietro, entrò.
Il colonnello stava seduto a una scrivania nell'angolo più remoto dalla porta, grassoccio con le spalle un po' ricurve, biascicava un grosso sigaro e fissava, con un'aria che al nostro Giacomo parve addirittura feroce, il malcapitato, proprio come un grosso ragno a un capo della sua tela il moscerino che vi si è impigliato. Il maggiore, seduto all'altro lato della scrivania, guardava il superiore. Si capiva ch'era stato interrotto in un suo rapporto al superiore e non sapeva se continuare alla presenza dell'intruso. Quanto al foriere se ne stava un po' in disparte a un suo tavolino ingombro di fogli e scartafacci fra i quali frugava disperatamente, senza posa.
Il caporale Tribolati avanzò di qualche passo verso il colonnello, poi si irrigidì nell'attenti; e allora si ricordò con terrore che teneva ancora nella sinistra il suo sigaro acceso. Sperando che i due ufficiali non se ne fossero accorti, tirò su con movimento impercettibile il braccio nella manica della giubba, che per fortuna aveva assai lunga, e riuscì a farvi scomparire buona parte della mano e tutto il sigaro, mentre declinava grado e nome, e, con la destra, porgeva il suo libretto di servizio.
Il colonnello con mossa infastidita prese il libretto, e lo passò al maggiore che lo passò al foriere. Questi, con un sveltezza da prestigiatore, punto sospettabile in quell'uomo già anziano dei capelli grigi e dai gesti misurati di contabile vicino alla pensione, aveva già cavato dal fasciame di carte una lista, si mise a controllare i dati.
Dopo un momento durante il quale il colonnello parve concentrare tutta la sua attenzione sul grosso avana che tirava male, domandò: — Ci sono tutti ora ? —
— Sì, signor colonnello, — rispose il foriere.
Nel frattempo, il caporale Tribolati aveva tentato una manovra molto delicata: spegnere quel sigaro che poteva rivelare la sua presenza con il fumo; ma non era una cosa facile.
Era riuscito a raccoglierne la cenere calda calda nel cavo della mano perché non cadesse sul pavimento, ed ora tentava di smorzarne il focolare schiacciandolo fra due dita e non gli riusciva che di scottarsi; a un certo punto il bruciore divenne tale da non potere più sopportarlo. Con il coraggio della disperazione cavò fuori dalla manica mano e sigaro e si rivolse al colonnello:
— Signor colonnello, nella furia ho dimenticato di buttar via il sigaro; posso spegnerlo ?
Bonario, il colonnello disse: — Eh, fumatelo pure, il vostro sigaro. —
Il maggiore, spinto dall'esempio del superiore, s'affrettò gentilmente a spingere un portacenere a portata di mano del caporale. Questo, rinfrancato da tanta gentilezza, vi depose la cenere poi azzardò una scusa dove affiorava una punta di rimprovero:
— Signor colonnello, sono in ritardo, ma ho ricevuto il telegramma solo un'ora fa.
Il colonnello tagliò corto con un gesto stanco della mano che sembrava

voler dire: eh, ho ben maggiori preoccupazioni per badare a queste inezie. Poi passando al tono brusco del comando, ordinò: — Caporale, avete dodici uomini al vostro comando e organizzerete il servizio di guardia, due sentinelle al portone e un piantone nell'atrio. Potete dormire e mangiare a casa. La sussistenza vi rimborserà.

Detto ciò l'alto ufficiale rivolse la sua attenzione altrove, né più s'occupò del caporale Tribolati; era quello per lui un oggetto liquidato. Altro era per il nostro territoriale che avrebbe desiderato più ampi schiarimenti. Si rivolse al maggiore:

— Signor maggiore, le sentinelle devo metterlo subito ?

— S'intende.

— Posso avere un po' di carta per la lista e i turni ?

Infastidito, ché anche lui aveva a pensare a cose di maggior rilievo, il maggiore accennò con la mano a una fila di quardenetti dicendo:

— Prendete un blocco, —

pai s'assorbì nello studio d'un rapporto.

Il caporale prese il blocco, e restò lì impalato raggirando il quadernetto fra le mani. Tanto per darsi un contegno, lesse l'annotazione sulla copertina del blocco. Diceva: questi blocchi sono riservati esclusivamente per gli ufficiali. A sottufficiali e soldati si potranno dare, in casi eccezionali, dei fogli staccati ma non blocchi interi. Comandante della guardia e disponente d'un blocco di ufficiale ! Era certo una distinzione della quale si sentiva molto onorato; ma implicava anche una grande responsabilità con problemi da risolvere lì per lì su due piedi, senza avere la minima idea di come andavano risolti; e solo per cominciare aveva già sulle labbra una dozzina di domande né sapeva a chi rivolgersi perché i due ufficiali s'erano ingolfati in una discussione d'alta logistica, il mezzo più rapido di traslocare tutti i servizi d'una grande unità, se aveva bene afferrato; e capiva benissimo che per loro oramai il caporale Tribolati era come se neanche esistesse. Andò dal foriere:

— Signor foriere.... —

— Che c'è, — fece questi cessando per un momento di rimescolare i fogli che gl'ingombravano il tavolino.

— Vorrei sapere...

— Senti, hai ricevuti degli ordini precisi, cerca di eseguirli come ti sembra meglio e per il resto arrangiati come poi. — Poi, siccome l'altro non accennava a partire, aggiunse:

— Vuoi un consiglio d'amico ? Se non hai intenzione di far carriera, cerca di farti vedere il meno possibile dove ci sono superiori. — Detto questo ricacciò il naso sulle sue carte. Anche per lui il caporale Tribolati aveva cessato d'esistere.

Giacomo Tribolati rimase un momento perplesso, non sapendo se il foriere avesse parlato sul serio o per burla, infine concluse che il consiglio doveva essere veramente d'amico; e pensò bene di battere in ritirata. Quatto quatto rinculò fino all'uscio e raggiuntolo che l'ebbe uscì facendo il minor rumore possibile, precauzione inutile del resto, ché nessuno badava più a lui.

18 settembre 1939

II.

Postate le due sentinelle, il piantone e stabiliti i turni di guardia per quel giorno e la notte, il caporale Tribolati si guardò intorno per trovare un angolo tranquillo onde acquartierarsi con i suoi uomini. Alla parete di fronte all'uscio dell'ufficio X c'era una tavola con due sedie senza che si capisse bene a chi potessero servire. Addossate a un'altra parete un numero considerevole di cassette militari vuote ammucchiate alla rinfusa stavano presumibilmente in attesa di un eventuale trasloco del sullodato ufficio. Il caporale fece trasportare tavola e sedie nell'angolo apparentemente meno battuto dai frequentatori di quell'atrio. Poi s'attaccò alle cassette; alcune disposte intorno alla tavola dovevano fungere da sedili; con le rimanenti fece rizzare una specie di muro, il quale, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto segnare i limiti del suo quartiere e metterlo al riparo dalle indiscrezioni di chi passava di lì.
Il poveretto s'era immaginato il vestibolo del quartiere d'uno stato maggiore come un luogo relativamente quieto, dietro le cui pareti uomini compassati e gravi stessero curvi al tavolino consultando carte, compilando piani ed eseguendo altri lavori con tutta tranquillità come si usa in ogni ufficio che si rispetti; ma dovette ben presto ricredersi fino a paragonarlo con un porto di mare.
Oltre ai diversi uffici facenti capo direttamente nell'atrio, ce n'eran pure altri che s'aprivano nei due corridoi che lo continuavano; ed era un continuo sbattere d'usci, un andirivieni incessante di ufficiali e di porta ordini. I primi s'accorgevano subito, malgrado la muraglia di cassette, di quegli uomini apparentemente disponibili, e, senza tanti complimenti, se ne impadronivano per i servigi più svariati, così che a ogni cambio delle sentinelle bisognava andare a ripescarli nei luoghi più disparati. I secondi invece prendevano a partito il sottufficiale, certamente scambiandolo con il portiere, perché volevano sapere da lui molte troppe cose: dove aveva l'ufficio il tal colonnello; dove potevano rintracciare, a quell'ora, il maggiore Sempronio; quando sarebbe ritornato il capitano Tizio; tutti enigma dei quali non aveva la chiave. Insomma una vera disperazione. Per quel giorno tenne duro, ma il dì seguente prese la risoluzione di portare il suo quartiere altrove.
Due branche di scale conducevano ai piani superiori; pensò d'andare in perlustrazione da quelle parti. Al secondo piano la parte del corridoio in corrispondenza con l'atrio, s'allargava sino a formare una specie di sala; nel mezzo c'erano due grandi tavole con il rilievo di due regioni di frontiera; nella parete di destra s'aprivano due porte, l'una inalberava l'iscrizione « Biblioteca militare », l'altra « Sala di lettura »; nella parete di sinistra due altre porte, su una stava scritto « Sala delle conferenze », l'altra non portava diciture. — Uffici di pieno riposo, qui saremo tranquilli — si disse Giacomo Tribolati. Spinta la perlustrazione ai due capi del corridoio, non ci trovò che delle stanze addette a magazzini. — Benone, — si disse ancora —, è proprio il luogo che ci voleva per noi. —

Radunato un paio d'uomini, fece loro portare di sopra sacchi e fucili, poscia li mandò a razziare in un magazzino, ripostiglio di vecchi mobili. Ne ritornarono con una grande tavola e mezza dozzina di sedie, un vassoio arrugginito buono per farne un portacenere, una vecchia cassa scoperchiata da mettere sotto la tavola per la carta straccia e altri rifiuti, un pezzo di cartone rettangolare già bianco al tempo dei suoi giovani anni e che inchiodato sulla tavola avrebbe simulato lo scrittoio del comandante della guardia, infine una scala a piuoli da farne coricandola di sghembo alla parete una rastrelliera per i fucili.

Messo il tutto a posto, il nostro Giacomo guardò la sua installazione con l'occhio dell'uomo che ha saputo arrangiarsi, si fregò le mani, abbozzò un sorriso e disse: — Ecco un locale di guardia tranquillo e che non manca d'un certo conforto !

Frattanto i suoi uomini, avendo avuto sentore del cambiamento del quartiere, arrivarono uno a uno, e in breve, salvo le sentinelle, il piantone e due ch'erano stati distaccati, se li ebbe tutti intorno a lui. Ciò lo stupì dapprima, poi diede corpo al sospetto che avessero a prolungare la loro assenza oltre al necessario. Non disse nulla, ma pensò ch'era suo dovere mettere un po' d'ordine in questa faccenda; e già meditava un progetto di controllo.

Fin ora nessuno l'aveva disturbato, sperò che ciò dovesse durare, e volle approfittarne per fare l'inventario del contenuto del suo sacco. I suoi uomini, che non avevano avuto maggior respiro per riempire il loro, ne seguirono l'esempio; e chi sulla tavola, chi su una sedia, o addirittura sul pavimento, ognuno fece la cernita di quanto aveva apportato. Ne vennero alla luce luce le cose più impensate. Uno che aveva lasciato a casa una nidiata di figliuoli da far concorrenza al consigliere federale Etter, si trovò al posto dell'asciugamano un pannolino del suo ultimo nato. Un altro, sposato da poco, s'era affidato alla giovane moglie per fare la scelta della biancheria; e raccolse le risate dei compagni mostrando un pigiama di seta nuovo fiammante che in previsione d'andare a dormire sulla paglia doveva certamente tornare d'un gran comodo. Però il maggiore successo d'ilarità l'ebbe il nostro Giacomo quando si trovò fra le mani una pantofola senza compagna e un bel paio di calzoni color nocciola.

Un vecchio capitano, il bibliotecario, strappato ai suoi cataloghi da quel frastuono, s'affacciò all'uscio della biblioteca, vide quella baraonda, si cacciò le mani nei capelli e esclamò:

— Diamine, diamine, che cosa fate qui ? Oh, che state mettendo su una bottega di rigattiere ?

Il sottufficiale si fece avanti: — Signor capitano, caporale Tribolati comandante del corpo di guardia.

— E ci avete il quartiere qui ?

— Sì, signor capitano.

— Be' be' ! cercate di non fare troppo rumore... e se volete leggere, dirò al tenente di darvi tutti i libri che vorrete, ne abbiamo anche d'interessanti.

Da uomo di studio aveva pensato fosse quello il miglior mezzo per ricondurre un po' di quiete davanti al suo ufficio.

— Agli ordini, signor capitano, — rispose Giacomo Tribolati con la faccia rischiarata da un largo sorriso. L'idea d'avere un'intera biblioteca a sua disposizione per le ore di ozio non gli dispiaceva certamente.
Il capitano disparve dietro il suo uscio; e gli uomini fatti per un momento silenziosi, rifecero il sacco mettendo da parte quanto s'era rivelato inutile. Non andò molto, e gli zaini furono in ordine, di nuovo allineati in un angolo del corridoio.
Era tutta gente d'una certa età, posata e ordinata; e con essa non sarebbe stato difficile tenere la disciplina. Così almeno pensava il nostro Tribolati, e aveva anche già elaborato un piano in proposito: tenere una lista e annotarvi chi s'assentava, dove andava, il tempo approssimativo dell'assenza e l'ora in cui ritornava.
Frattanto aveva mandato l'appuntato Balli, l'unico altro graduato del gruppo, e l'aveva destinato a suo supplente, a prendere dei libri, possibilmente interessanti, nella biblioteca.
Ed ecco ch'erano tutti raccolti intorno alla tavola sfogliando alcuni volumi di ricordi sulla guerra del 14, quando passò un maggiore alto, tarchiato e l'aria distante (ma da dove era mai sbucato fuori?), disse: Avete una bella vita voi, potreste fare un « Jass ».
Gli rispose il Meyer, un segaligno tutto ossi e nervi che sembrava tagliato in un legno duro e stagionato e aveva viaggiato mezzo mondo certamente senza perdere né la sua calma né quella pipetta che faceva vagamente assomigliare a un Inglese, ma dalla carnagione bruna e la risposta pronta e sicura: — Ci mancano soltanto le carte, signor maggiore.
— Ve le farò portare io, - replicò l'ufficiale, e se ne andò ridendo sotto ai baffi.
Dopo cinque minuti arrivò un sergentino rasato, pettinato e profumato di fresco che sembrava uscire dalle mani del parrucchiere, faccia rosea paffutella da bambino e piega nei calzoni, portava una pila di buste: — Ve le manda il maggiore per scrivervi l'indirizzo, — e mostrò una mezza dozzina di fogli zeppi fitti d'indirizzi.
— Non abbiamo né penna né inchiostro, — si scusò il caporale.
— Un po' di pazienza e avrete tutto l'occorrente.
Un quarto d'ora dopo 7 uomini erano curvi sul tavolino applicandosi coscienziosamente in quest'esercizio di calligrafia. Solo il caporale Tribolati non partecipava a quella operazione. Oltre all'essere dotato d'una cattiva scrittura, doveva ricomporre la lista dei turni di guardia scombussolata dalla perdita di due uomini sui quali non poteva più contare perché distaccati presso la cancelleria dello stato maggiore. Non durò molto in questa fatica disturbato che venne da un tenentino, il quale aveva bisogno d'un paio d'uomini per il trasloco d'un ufficio da una stanza in un'altra. Domandava se poteva averli, quasi scusandosi del disturbo.
— Per quanto tempo vi occorrono, signor tenente?
— È l'affare di un'ora al massimo.
— Va bene, andate voi Vèspele e Gassele.
Il tenente ringraziò e partì contento. Questo modo di fare piacque al Tribolati. Alla buon'ora, fra gente educata ci si può sempre intendere. Af-

ferrò il suo blocco, e su una pagina ancora vergine annotò: Vèspele e Gassere dal tenente Caio per il trasloco d'un ufficio, disponibili fra una ora circa.
Non aveva ancora messo il punto a quell'annotazione, quando in capo al corridoio saltava su un tale gridando come un ossesso: — Sei uomini subito, sei uomini subito ! Capito, corpo d'una saetta ! sei uomini...
Il caporale l'aveva sentito vociare e s'era anche voltato per vedere di chi si trattava: ma prima ancora di poter ravvisarlo e decifrarne il grado, l'altro era già scomparso. Gli aveva fatto l'impressione d'uno di quei babau rinchiusi in una scatola che si danno per giocattolo ai ragazzini. Al premere d'una molla s'alza il coperchio, salta fuori un'orribile testa tutta barba su un collo da serpente; impaurito il bambino piange e il babau scompare nella sua scatola. Domandò: — Chi è ?
— È l'aiutante sottufficiale Stèmperli. Se cadiamo nelle sue mani, non avremo più un momento di pace. Qui fa tutto lui.
La risposta veniva dal fuciliere Angel, il più giovane del gruppo benché corresse agli anta, persona minuta, orecchie a sventola, occhi irrequieti, musetto allungato, aspetto ancora giovanile, aria sbarazzina, e il tutto condito da una buona dose di sfacciataggine. Aveva già avviato discorso con tutte le ordinanze, cacciato il naso entro l'uscio socchiuso d'ogni ufficio e rilevato chi l'occupava e come vi si lavorava. Le sue informazioni potevano sovente peccare d'esagerazione e d'irriverenza, ma generalmente erano attendibili.
Giacomo Tribolati si grattò la pera alquanto perplesso, poi rimase un momento cogitabondo, il caso poteva diventare grave, ma come pararlo ? Guardò i suoi uomini quasi per prendere consiglio. Ma prima ancora che una discussione venisse aperta su questo argomento, il babau ricomparve. Era fuori di sé, gridava e maniava: — Tutti gli uomini, subito, tutti gli uomini, corpo di mille saette, tutti gli uomini...
Questa volta il caporale si alzò andando incontro all'aiutante: — Scusate, aiutante, con chi parlate ?
— Con voi, — scattò quegli, ho bisogno di tutti gli uomini, e subito, capito !
— Un momento, sor aiutante. Ne ho soltanto quattro e già occupati, poi fra mezz'ora tre devono montare di guardia. — L'Angel nel frattempo si era eclissato per un suo bisogno, né c'era pericolo che avesse a ritornare tanto presto.
Ma l'altro neanche l'ascoltava. S'era rivolto direttamente agli uomini ordinando loro di seguirlo. Essi ebbero un momento d'esitazione, ma poi, riflettendo che l'aiutante era superiore di grado al caporale, l'obbedirono.
Il Tribolati rimase solo davanti a quella pila di buste: masticava amaro e non sapeva bene che cosa fare. Quell'aiutante gli dava terribilmente sui nervi, ma non osava ribellarsi perché ignorava in che rapporto gerarchico si trovasse con lui. Andare dal colonnello ? Hm ! c'era già stato quando gli avevano mutilato il gruppo di quei due uomini; n'aveva avuto in risposta d'arrangiarsi per eseguire gli ordini che riceveva. S'era creduto soltanto comandante della guardia

direttamente agli ordini di quel colonnello, il quale s'era poi rivelato per il quartiermastro generale dello stato maggiore, ed ora aveva il vago sospetto d'essere alla testa d'una squadra di facchini a disposizione di tutti in generale, e sotto gli ordini di nessuno in particolare. Posizione non tanto comoda per chi vedeva ancora i suoi uomini come le poste d'un libro mastro da poterne notare rigorosamente le uscite e le entrate e avere sempre una chiara visione del disponibile. Rabbiosamente trasse a sé un pacchetto di buste, e si mise a scrivere gl'indirizzi, dandosi una infinita pena per rendere la sua calligrafia leggibile anche ai non iniziati. In questi casi si serviva generalmente della macchina da scrivere, ma ora purtroppo la Confederazione s'era dimenticata di metterne una a sua disposizione. — Se almeno, invece di quei maledetti calzoni, avessi cacciato nel sacco la mia portabile, — si disse malinconicamente.

Buona parte delle buste andarono a finire sotto la tavola, stracciate perché illeggibili, ma nessuno ci badava salvo il fattorino incaricato della pulizia, il quale non dimostrò per nessun segno di meravigliarsi d'un tale sciupio di carta. — Si capisce che c'è abituato, — concluse filosoficamente il nostro Giacomo.

Dei passi risuonarono in capo al corridoio; cessando per un momento di scrivere, alzò il capo per vedere chi veniva. Era il fuciliere Vèspele, uno dei due uomini partiti con il tenentino tanto cortese. Guardò l'orologio: una buona ora era passata dalla loro partenza. Pensò: ora li metto a scrivere gli indirizzi, e non me li lascio più portare via fino che non hanno finito. Ma il fuciliere Vèspele non era dello stesso parere; portava un'ambasciata: d'incarico del tenentino doveva domandere se, con il compagno Gassere potevano rimanere presso quell'ufficio, uno per lavori di scrittura, l'altro come ordinanza per le commissioni.

Il comandante della guardia insorse:

— Dite al tenente che di mia iniziativa non posso distaccare uomini dal gruppo, e che del resto mi occorrono per i turni di guardia. Poi ritornate subito, ma subito dico, con il Gassere.

Il fuciliere Vèspele partì con la risposta; e il caporale ne attese invano il ritorno. Arrivò invece un primo tenente, era il nuovo aiutante del colonnello quartiermastro. Vèspele e Gassere erano distaccati presso l'ufficio stampa dello stato maggiore, e non si doveva più contare su di loro per il servizio di guardia. Al sottufficiale non rimase che inchinarsi, ma poiché l'ufficiale, sotto un certo fare soldatescamente burbero, sembrava appartenere alla categoria di quelli con i quali ci si può parlare, ne approfittò per informarsi dell'aiutante Stèmperli.

Il primo tenente sorrise, poi disse che l'aiutante dipendeva dal colonnello e quando aveva bisogno di uomini si doveva darglieli.

— Agli ordini, signor primo tenente, — rispose con rammarico il caporale poiché vedeva arrivare il momento in cui non avrebbe più potuto dare il cambio alle sentinelle.

Era rimasto di nuovo solo a scrivere gl'indirizzi e tirava via come se lavorasse a cottimo poco curandosi se

la sua scrittura riusciva chiara o meno, che gli altri s'arrangiassero come doveva fare lui.
Quando ebbe finito era sera tardi, e dei suoi uomini nessuno era ancora tornato. Andò a cercarli uno per uno; avvisò quelli di guardia durante la notte dell'ora in cui dovevano ritornare; un paio ch'erano liberi mandò a casa; gli altri se ne sarebbero andati appena avrebbero potuto; a tutti diede appuntamento per l'indomani alle 6.30. Regolate così le sorti del gruppo per quella notte, se ne ritornò nel suo quartiere; prese il foglio di controllo sul quale dopo quella prima annotazione non aveva più scritto nulla; vi tracciò a grossi caratteri: « Il caporale Tribolati ritorna domani mattina alle 6.30 »; ci mise la data e la firma, poi con due puntine, lo fissò bene in vista sulla tavola. Diede un'occhiata in giro per vedere se tutto era in ordine, corresse la posizione d'uno zaino fuori di simmetria, a un altro allacciò una cinghia, infine soddisfatto prese sotto il braccio il pacchetto contenente la pantofola scompagnata, i calzoni nocciuola e qualche altro oggetto del quale per ora non sentiva la necessità.
Oramai considerava il suo servizio terminato per quel giorno, e stava per andarsene; ma prima di lasciare il corridoio e infilare la scala fece fronte alla tavola e, come se dovesse prendere congedo da un superiore immaginario, accostò i tacchi, eresse la persona e portò la mano aperta al berretto nella pia illusione d'avere messo assieme il più ortodosso dei saluti militari.
S'era messo a quell'esercizio dopo che l'Angel gli aveva riferito come giorni prima, per un saluto mancato, il capo trombettiere s'era visto appioppare ben cinque giorni d'arresto dal discendente del vincitore di Laupen, alto ufficiale nell'esercito svizzero.
Per la verità dobbiamo però aggiungere che quel trombettiere aveva sulla coscienza parecchie altre stonature, e infine, anticipando sulla cronaca degli eventi che l'illustre ufficiale non aveva insistito nella punizione facendo grazia all'arresto, anche in considerazione del fatto che il trombettiere aveva poi diretto in modo impeccabile l'esecuzione della marcia bernese.

III.

Seduto al tavolino di un ristorante della «Bärenplatz», dove soleva prendere i suoi pasti, Giacomo Tribolati consumava una modesta cena a base di caffè e latte. Non aveva grande appetito, e mandava giù svogliatamente, quasi a contraccuore. L'ora canonica della cena era passata da un pezzo, e le cameriere, trovandosi sfaccendate, si fermavano volontieri a chiacchierare con quei pochi avventori attardatisi a centellinare il caffè. Fra questi c'erano un paio di vecchi conoscenti del nostro caporale, i quali, vistolo arrivare in abito militare, erano venuti a tenergli compagnia, e probabilmente, come egli pensava, più per curiosità che per amicizia. Avevano voluto sapere del perché si trovasse sotto le armi allorquando l'unità della quale egli portava il numero sulle spalline non era ancora stata richiamata, dove era e che cosa facesse. Non gli era parso

di tradire nessun segreto militare dicendo del telegramma e come si trovasse distaccato presso lo Stato maggiore dell'esercito. Per il resto era stato piuttosto vago. Questa reticenza aveva stuzzicato la curiosità degli altri, persuasi che uno il quale si trovava presso lo Stato maggiore doveva saperla lunga. Ora poi erano intrigati da quel pacchetto che aveva deposto con tanta precauzione, come a loro era parso, su una sedia vicino a sé.
Alle loro domande aveva risposto con aria di mistero: — Ma, cose militari.
— Non saranno mica granate ? — chiese uno; e si tirò in disparte, quasi ne temesse lo scoppio.
— Granate, proprio no.
— E non si potrebbe vedere ? — domandò un altro in vena di fare dello spirito, e abbozzò il gesto di volere impadronirsi dell'involto.
— Eh no, — s'affrettò di rispondere il caporale, prendendosi il pacchetto sulle ginocchia.
L'altro non insistette, ma si confermò sempre più nel sospetto che il sottufficiale ne sapesse molto di più di quanto volesse dire.
— Avremo la mobilitazione generale ? — volle sapere un vecchio signore occhialuto che all'entrata del caporale era in procinto di andarsene; ma poi s'era ricreduto, e da una mezz'ora stava succhiando una meringa.
L'interpellato si strinse nelle spalle:
— E chi lo sa ?
— Ma qualche cosa allo Stato maggiore se ne dovrebbe pure sapere.
— Sarà benissimo, ma non vengono a dirlo a me. E quanto a voi vi lasceranno sicuramente a casa.
Era alquanto seccato di quell'interrogatorio, tanto più che s'era benissimo accorto come tutto quel lavorìo presso l'alto comando militare tendeva appunto a preparare la mobilitazione generale; e temeva che, portata la conversazione su quest'argomento, gli potesse sfuggire qualche indiscrezione.
Chiamò la cameriera e domandò il conto. Gli altri non volevano lasciarsi sfuggire una tale fonte d'informazione, e gli proposero di terminare la serata assieme, in qualche ritrovo. Si scusò adducendo il pretesto di una visita urgente; e li lasciò a commentare quello che nella stura dei loro pettegolezzi quotidiani sarebbe stato l'avvenimento della giornata. Uno riassunse il pensiero di tutti dicendo: — Guardate un poco questo Tribolati; l'avevamo qui fra noi senza sospetto, pareva un uomo insignificante, persino un tantino comico: c'è pericolo di guerra, e lo chiamano presso lo Stato maggiore!
Concluse un altro: — Proprio vero che non ci si può fidare di nessuno!
Quel tenersi nel vago ogni volta che si toccavano argomenti di servizio, e si capiva ch'era di proposito deliberato; quella cura gelosa nel custodire il segreto di quell'involto, contenente sicuramente documenti militari d'importanza; l'essersi lasciato scappare un paio di volte il noi, parlando dello Stato maggiore, aveva colpito la loro fantasia. Nella loro considerazione il piccolo caporale cresceva a dismisura, e non erano lungi dal crederlo un pezzo capitale nelle leve di comando della macchina militare.

Per la visita che Giacomo Tribolati aveva in mente, era certamente un po' tardi; ma non erano circostanze ordinarie e poteva essere scusato. Con il suo pacchetto sotto il braccio attraversò la «Bärenplatz», prese la «Bundesgasse» passando davanti alla bianca mole di Palazzo federale. La luce dei lampioni che l'amministrazione cittadina aveva attenuata per motivi d'economia lasciava i margini della strada nella penombra. Qualche passante compariva e scompariva uscendo e rientrando nelle macchie nere proiettate dagli alberi allineati lungo il marciapiede. Dal giardino della «Kleine Schanze» arrivavano le note della marcia con la quale la banda municipale soleva chiudere il suo concerto; e giù nella «Effingerstrasse» ammiccava con la sua scritta luminosa sotto l'orologio (sempre cinque minuti innanzi come a Buckingham Palace) la torretta del «Bund».

Andava spedito, un po' chino assorto in suoi pensieri. Preso nell'ingranaggio ancora stridente della macchina militare, non aveva avuto tempo, durante la giornata di pensare alle sue faccende private; forse per questo gli si presentavano ora alla mente con acuta intensità.

Quel servizio attivo l'aveva colto in un momento delicato della sua vita. Eh, già, perché non aveva ancora preso le sue vacanze; e per poco che l'avessero tenuto sotto le armi, addio vacanze! Ora per lui quelle vacanze, appositamente ritardate, venivano ad assumere un'importanza particolare. Era durante queste sere che aveva fissato di sposarsi. Adesso la mobilitazione minacciava di scombussolare tutti i suoi piani, forse avrebbe dovuto rimandare, e questo pensiero lo inquietava. Anche astraendo dalla sua impazienza di portarsi in casa quella bella ragazza, temeva delle complicazioni; oh non da parte dell'Annetta, la sua fidanzata, che oltre ad essere veramente innamorata era anche una brava figliuola e ragionevole e insomma di lei si riteneva sicuro, ma bensì da parte di sua madre, la signora Amater.

Essa aveva solo quella figlia, la trovava bella, intelligente, istruita, e la giudicava in tutto superiore alle altre ragazze di sua conoscenza; ragione per cui si domandava perché non aveva ancora sposato un qualche principe. Ora si sa che in Svizzera, paese democratico per eccellenza, i titoli di nobiltà sono sostituiti da quelli accademici; un dottore, un avvocato, un ingegnere o qualche milionario, ecco il genero che la signora Amater s'era insognato. Che in questo poi, l'Annetta non andasse interamente d'accordo con lei, non l'aveva neanche sospettato fino al giorno in cui, escludendo altri pretendenti più brillanti, la sua scelta era caduta sul Tribolati, il quale oltre a non avere nulla a che fare con la categoria sullodata, era anche molto più anziano di lei.

La signora Amater aveva battagliato un pezzo per distogliere la figliuola da quella pazzia, come essa la chiamava. Poi di fronte alla sua insistenza (era perfino riuscita a mettere dalla sua il padre, una buona pasta d'uomo che non sapeva rifiutare nulla alla figliuola, come marito non aveva saputo rifiutare nulla alla moglie) si era rassegnata a ricevere ufficialmente in casa il signor Tribolati, come

pretendente alla mano di sua figlia; ma senza entusiasmo e sotto sotto sperando trattarsi solo di una fiammata che a lungo andare si sarebbe risolta in fumo. Non le riusciva di capire che cosa si potesse trovare di straordinario in quell'uomo, a suo giudizio, certo il meno appariscente di quanti gliene erano capitati in casa.

E di questo s'intratteneva quella sera con il marito. S'intratteneva è un modo di dire, perché quello della signora Amater era piuttosto un soliloquio nel quale l'uomo aveva soltanto la parte dell'ascoltatore.

La signora non doveva essere mai stata innamorata, o con l'andare degli anni, se n'era scordata, cosa comune a non poche madri, ché altrimenti capirebbero meglio le loro figliuole; e si domandava per l'ennesima volta come mai l'Annetta, così difficile verso gli altri pretendenti al punto di averli mandati tutti a spasso con la scusa di non trovare in nessuno d'essi le qualità che s'aspettava da un futuro marito, avesse potuto prestare attenzione a quell'ometto, introdottole in casa da un amico comune, e al quale lei non aveva badato parendogli troppo insignificante per dare nell'occhio a una ragazza. E invece era proprio di costui che quella stupidona s'era innamorata, sì proprio innamorata, e al punto di dichiarare a lei sua madre che non voleva saperne d'un tale genero: quello o nessuno.

Ma perché proprio quello ? Oh, che cosa mai ci poteva trovare di tanto pregevole ? Aveva bensì dei begli occhi che quando s'entusiasmava s'illuminavano d'uno strano bagliore, ma in compenso un gran naso curvo da sembrare il becco d'un uccello di rapina, e, a aguardarlo bene, doveva essere anche un tantino fuori di simmetria; ma la ragazza trovava questo molto distinto ! Di statura era ciò che nei paesi meridionali, d'onde proveniva, si chiama media, ma per Berna era piuttosto piccolo; e la signora Amater avrebbe giurato che a mettere i due, anche scalzi, l'uno vicino all'altro sua figliuola, una ragazzona alta e slanciata, doveva vincere l'altro di almeno due centimetri; a questo l'innamorata aveva rimediato portando certe scarpette dai tacchi bassi, che del resto le andavano a meraviglia avendo un piccolo piede, e dei cappellini piatti tutti tesa che le incorniciavano il volto ovale dai tratti minuti e regolari come l'aureola d'una madonnina. Neanche si poteva dire che il Tribolati vestisse male, ma usava colori sobri e tagli semplici che non rivelavano date, e di fronte a quegli elegantoni che avevane fatto la corte alla sua figliuola non vinceva di sicuro il paragone; eppure era lui che l'Annetta aveva preferito; e con la scusa che no nera più moderno, ma più probabilmente per mettersi in tono con lui, aveva smesso quegli abiti sfarzosi dei quali una volta s'era compiaciuta, aveva rinunciato a quel poco di rossetto che usava per le labbra e persino a quel niente di belletto sulle guance ! era vero che n'aveva acquistato in freschezza e semplicità, ma era pure un sacrificio del quale la madre non l'aveva ritenuta capace. Disperando di trovare da sé una ragione alla preferenza di sua figlia si rivolse al marito:

— Non so come abbia fatto, ma quel-

l'uomo le ha proprio fatto perdere la testa!

Il signor Amater s'accontentò d'alzare le spalle dicendo:

— Se le piace, che vuoi farci, contenta lei...

— E io l'avrei messa al mondo per quel, per quel...

Qui la signora si fermò non trovando un epiteto adatto per qualificare l'uomo che le volevano imporre come genero.

Il padre dell'Annetta, cui il Tribolati riusciva assai simpatico, e che s'era sentito ancora crescere l'ammirazione per la figlia dacché in una così grave faccenda l'aveva spuntata sulla madre, cosa che a lui non gli era mai riuscito di fare, concluse:

— A me pare un brav'uomo; e non è poi un partito disprezzabile.

Detto questo, prese il cappello, fece un cenno di saluto alla moglie, e uscì. Era la sera riserbata per il suo circolo e gli amici dovevano già aspettarlo per la settimanale partita di carte, alla quale non mancava mai, se non per motivi più che giustificabili.

La signora Amater rimase sola nel salotto a ruminare il suo scontento. L'Annetta era di là, e nel silenzio della casa la si sentiva muoversi nella sua cameretta, né ci voleva molto per capire cosa facesse: sperando una visita del fidanzato ispezionava l'abbigliatura, si rassettava i capelli e insomma si faceva bella per quell'uomo.

Non avendo nessuno con cui sfogarsi e stufa di pensare prese in mano il giornale della sera; passandone macchinalmente in rivista i titoli il suo sguardo cadde su un articolo intestato: «Con i nostri soldati alla frontiera»; pensò: a buon conto dei nostri non ce ne sono. Vecchia famiglia il cui ultimo rampollo era l'Annetta, non ci aveva nessuno sotto le armi o in attesa di andarci. L'articolo era un' esaltazione del cittadino soldato che all'appello della patria in pericolo lascia tutto in sospeso, affari, famiglia, per correre a montare la guardia alla frontiera. La signora lesse dapprima senza grande attenzione, poi ci si interessò. Finito di leggere rimase soprappensiero, quell'articolo doveva aver toccato una corda sensibile del suo cuore.

La risvegliò da quella meditazione un trillo di campanello. Era il nostro caporale che suonava.

Venne ad aprirgli l'Annetta, si capiva che l'aveva aspettato, e al vederlo sorrise contenta.

— Vengo un po' tardi, cara; ma è il servizio che mi ha trattenuto.

— Fa nulla, l'importante è che sei qui. Sapevo che saresti venuto, e t'aspettavo.

— La mamma è ancora alzata?

— Sì, è di là che legge il giornale.

— E il babbo?

— È uscito, è la sera del suo circolo.

Questo dispiaceva al Tribolati, temeva le punte della futura suocera, che non osava sempre controbattere per tema d'alienarsela del tutto, mentre il signor Amater era un alleato il quale sovente si prestava a fare da parafulmine.

Intanto la ragazza gli si era fatta vicina, e porgeva il musino con una smorfietta birichina d'impaziente attesa.

Aspettava un bacio, e Giacomo s'af-

frettò a darglielo, stringendola a sé. Contenta, ma un po' confusa, ché temeva d'essere sorpresa dalla madre, si trasse alquanto in disparte, poi chiamò: — Mamma, c'è qui Giacomo, — e lo condusse nel salotto.
Qui il caporale volle di nuovo scusarsi: — Ho fatto tardi, signora Amater, ma ero di servizio...
— E avete già cenato ? — s'informò la signora con una premura che, trattandosi del Tribolati, le era nuova. Al vedersi innanzi quella sera il fidanzato di sua figlia nei panni d'un soldato, anche se non proprio di primo pelo, s'era sentita dentro qualchecosa somigliante molto a intenerimento, e l'impalcatura pur già tanto solida delle prevenzioni verso lo strano personaggio che la pretendeva a suo futuro genero cominciò a vacillare. Le fu quasi una delusione sentirsi rispondere ch' era già passato dal ristorante per la cena. E ci fu una leggera intonazione di rimprovero nella sua voce quando disse:
— Avreste potuto venire a cena da noi.
— Oh, così tardi non avrei osato! — rispose il Tribolati e si domandò se, da parte della signora, era quello un semplice complimento o il segno di più miti sentimenti verso di lui.
Dovette però rimandare a più tardi la soluzione di un tanto problema. L'Annetta aveva scorto l'involto ch'egli teneva ancora stretto sotto il braccio; e mentre ne lo alleggeriva delicatamente, s' informò:
— Che cosa hai portato, è un regalo per me ?
— Un regalo ? No cara, mi rincresce, ma non è un regalo per te, — rispose il caporale tendendo istintivamente la mano verso il suo pacchetto. Pensava a quei calzoni color nocciuola e alla vecchia pantofola.

. . . . . .

— Allora non posso aprirlo, — disse la ragazza arrossendo per il timore di apparire indiscreta. Vedendolo portare quell' involto nel salotto s' era persuasa le fosse destinato e aveva già incominciato a disfare il nodo della cordicella che lo teneva legato. L'uomo rimase un momento perplesso, gli venne in mente di ripetere la bugia di cui s'era già servito per tenere a bada quei seccatori al ristorante; ma ciò non gli parve bene. Con l'Annetta non aveva segreti e non voleva crearne uno ora per salvarsi da un po' di ridicolo. Disse dunque: — Oh, aprilo pure, se ti fa piacere.

. . . . . .

La ragazza non se lo fece ripetere due volte; e con quelle sue dita sottili e affusolate, così bianche e tornite che parevano d'avorio, sembravano fragiline e era incredibile quanto fossero agili e esperte nei lavori donneschi, ricominciò a disfare il nodo. Il caporale guardava pieno d'ammirazione le belle manine della sua fidanzata.

. . . . . .

Nel frattempo l'Annetta aveva aperto il pacchetto e scoppiò in una solenne risata scorgendo quel paio di calzoni e la vecchia pantofola che sembrava mortificata di trovarsi senza compagna.

. . . . . .